

I TORTELLINI CHE SERVONO AL MONDO, ORA ANNA MONTAGNER

I tortellini in brodo di mia nonna, non mi sono mai piaciuti.

Non mi piacevano quando ero bambina e sembravo un puledro, con le gambe lunghe e magre, e non mi piacevano nemmeno quando il peso delle ingiustizie del mondo dei grandi aveva iniziato a piegarmi la schiena.

Mi piegavo come un fazzoletto. E più mi piegavo - in quattro, in otto, come se fossi un lavoretto di qualche bambino del mondo - più la realtà diventava di un solo colore. Sembravo il Gobbo di Notre Dame con la schiena curva come una vetta delle Alpi, dalla quale i miei pensieri scivolavano via. Rincorrevano i bambini che, sulla mia schiena innevata, giocavano sulla neve, e facevano a gara a chi riusciva a scappare per primo: se la dolorosa responsabilità della vita adulta e del pensiero libero, o il ricordo di un'infanzia che mi ostinavo a non lasciare andare.

Ero - stavo per - diventare un prodotto di fabbrica, uno di quelli che quando provano a sviluppare un'idea propria diventano difettati.

Ho cominciato a sedermi a tavola con la schiena dritta nel Natale di qualche anno fa quando, tornata dall'America (dove avevo deciso di studiare), ancora una volta mi era stato posto di fronte un piatto di quei famosi tortellini in brodo di mia nonna.

Spaziali.

I tortellini erano spaziali e ho voluto il bis.

Ho chiesto alla mamma e alla zia, che oggi sono le cuoche, se avessero aggiunto del sale o del formaggio, se avessero usato qualche verdura in più o in meno, se avessero insomma cambiato la ricetta.

- La ricetta è sacra, la ricetta non si cambia! - hanno urlato, come se avessi detto un'eresia.

A cambiare ero stata io. Stare all'estero, mi aveva reso un po' meno fazzoletto, o così almeno pensavo.

Credevo di aver capito come girasse il mondo, se da sinistra a destra, o viceversa, e di questo fui messa velocemente alla prova.

In quel Natale, mentre scoprivo sapori a me nuovi, la domanda che mi veniva ripetuta incessantemente, con quella curiosità inquisitoria che mi faceva credere di dover dare la risposta giusta, era "Allora, com'è l'America?".

Vuoto.

E di che parlo adesso? Dei palazzi alti che ti chiedi se siano veri o fatti di cartone, come nei set dei film, o della cultura del cibo basata sul takeaway e la regola del "mangio quando ho fame e anche quando non ho fame"?

Di che parlo? Non è che forse è meglio dire qualcosa di intelligente? Che so, parlare di come il popolo sia unito, di come il colore della pelle non faccia differenza.

Ecco, così, in quel Dicembre da degustazione, in quel Natale in cui pensavo di aver finalmente scoperto i segreti della grande America (quando in realtà avevo vissuto solo a New York), sparavo questa grande cazzata e, con la presunzione di chi pensa di saper già tutto, rinunciavo alla possibilità di pormi delle domande e riflettere sul privilegio dell'essere bianca.

La verità è che io, quell'odio che oggi denunciamo, non lo conoscevo ancora.

Che ne sapevo dell'America. Vivevo - e vivo - sull'isola dei sogni, patria di immigrati: New York, una città di specchi, dove si sta come in una bolla e ci si sazia di diversità. Vivevo in un mondo multiculturale che, fino ad allora, avevo solo immaginato.

Lì, in qualunque volto mi rifletta, in qualunque sguardo mi cerchi, trovo un lato di me stessa che parla un'altra lingua e ha la pelle di un altro colore.

Improvvisamente, il mio Io assomiglia ad un arcobaleno: sono Australiana, Messicana, Sud Africana, Norvegese, Cinese, e la lista non si ferma.

Non è che forse non ho luogo? Non è che allora non ho Paese?

O meglio, è il mondo il mio Paese? E' il mondo il mio Paese. Il mio Paese è il mondo.

Qualche mese fa, sono arrivata in Florida. Sono scappata da questo virus maledetto che ha occupato New York e tutto il mondo, e si è nascosto nelle nostre case.

Qui, osservo quello che non ero riuscita ad osservare anni fa: le proteste contro l'odio razziale che in quel Natale 2018 ancora non conoscevo.

Nella giornata di ieri, ho camminato insieme ai protestanti e pregato con la folla. Mi sono finalmente posta quelle domande che avrei - avremmo - dovuto fare secoli fa.

E' tempo di cambiamento, di crescita. E' tempo di sederci tutti attorno ad una tavola apparecchiata a mangiare i tortellini in brodo di mia nonna. Ne sarebbe davvero contenta.

Mi chiedo - da dove nasce tutto questo odio?

E prego che quest'anno apocalittico porti finalmente ad una pace tra noi e noi. Simili, uguali.

Mi chiedo - perché continuiamo a volerci male?

E prego che quest'anno apocalittico porti finalmente ad una pace tra noi e il mondo.

Perché lo vedo nell'acqua alta fuori stagione a Venezia.

E nel Mar Glaciale Artico, minacciato dal gasolio fuoriuscito in Siberia.

E nel dolore di quel piccolo elefante che ha dovuto assistere alla morte ingiusta della madre.

E in tutto quest'odio che ancora non ha fine e di fronte al quale - spero - non ci arrenderemo mai.

Perché lo vedo nelle lacrime di pioggia tropicale sui finestrini dell'auto che ormai il mondo - noi umani - non ci vuole più.